

I MINIRACCONTI DI AGOSTINO

Dieci racconti brevi di Agostino G. Pasquali

INDICE

	Pagina
1 Il destino	2
2 Politica = sangue e merda	3
3 In fuga da casa	5
4 Impronte digitali	6
5 Generosità	8
6 La tasta	10
7 Musica sperimentale	13
8 Piero e il vuoto	16
9 1 Kg in 7 giorni	19
10 E se anche i mosconi e le formiche avessero un'anima?.....	22

1. IL DESTINO

Giorgio deve andare a una riunione e ci deve andare in giacca e cravatta, ma la giacca che usa di solito per queste circostanze sta in lavanderia a causa di una disgraziatissima macchia.

Ispeziona l'armadio e trova un blazer che non mette da parecchio tempo ma che è adattissimo all'occasione, anzi meglio della solita giacca. Chissà se è ancora di giusta misura, visto che di recente ha messo su qualche chilo di troppo? Lo indossa per prova. Si guarda allo specchio e nota che tira appena un pochino sul davanti, ma solo un pochino e, se trattiene un po' la pancia in dentro, va più che bene. Dovrà solo preoccuparsi di sbottonarlo quando si dovrà sedere.

Poi, come facciamo tutti in queste occasioni, fruga nelle tasche, perché non si sa mai cosa può esserci rimasto dall'ultimo uso, e ci trova un cartoncino rosa con un numero di telefono: 0761.94653. È solo un numero senza nome o riferimento, ma è annotato a penna con una grafia molto elegante (femminile?) che non è certo la sua. Di chi sarà? Per quanto cerchi nei meandri della memoria, non riesce a trovare alcun ricordo né indizio che gli faccia capire di chi può essere. Magari è di un'affascinante signora?

Avverte un brivido mentale, un segnale subconscio. Sente l'impulso irresistibile di telefonare a quel numero. Forse gli si apre un'occasione importante, l'invito ad avviarsi per una nuova strada. Ma sarà una strada che lo conduce in un luogo buono o cattivo? Decide che è meglio non rischiare e dunque butta il biglietto nel cestino. Poi ci ripensa e lo recupera. Si dice: "Sento che qui c'è la mano del Destino! Posso rifiutare?"

Compone il numero. Ad ogni cifra che digita gli viene un dubbio su che cosa gli converrà dire e come si dovrà comportare per non fare la figura dello sciocco con un interlocutore che potrebbe essere di notevole importanza. Risponde subito una voce femminile:

"Telecom Italia. Informazione gratuita. Attenzione: il numero selezionato è inesistente."

Giorgio resta imbambolato. Fa una smorfia di disgusto. C'è restato proprio male.



Però... forse il Destino gli offre un'altra possibilità: e se scomponesse quel numero in cifre singole e doppie, e se le giocasse al lotto? Potrebbe essere:

7 61 9 46 53? Sarebbe una bella cinquina.
76 1 9 46 53? Anche, perché no?
7 61 94 ... ? No, questa non va bene.
76 19 4 6 53?
76 1 9 46 53?
7 ...

Ma quante combinazioni sono possibili?

Basta! Ci penserà domani. Anzi decide di non pensarci più. Così non vincerà niente? Questo è sicuro. Ma è altrettanto sicuro che non perderà il denaro delle giocate.

2. Politica = merda + sangue + X

Di tanto in tanto mi capita di incontrare il mio cugino Angelo (*). Ci si incontra non soltanto in occasione di compleanni e feste importanti, il che è un dovere familiare e sociale, ma anche casualmente. Per l'appunto questa mattina stavo nel supermercato e facevo provvista di pomodoro in scatola "offerta speciale 3x2". C'era anche Angelo, mi ha visto da lontano e si è precipitato a salutarmi e a fornirmi una maxidose della sua conversazione esuberante.

Eseguita la rituale commedia dei convenevoli, il cugino Angelo mi ha messo confidenzialmente una mano sulla spalla e mi ha detto:

"Proprio te, che fortuna averti incontrato! Ti posso proporre un quiz, una specie di giochino? Siamo in tempo di elezioni comunali ..."

Probabilmente ho fatto l'espressione di chi ha un improvviso mal di denti. Lui l'ha notato ma ha sorriso beffardamente, e poi ha continuato inarrestabile come un truck in autostrada:

"... oh, sia chiaro! Non ti chiedo per chi voterai. Né ti voglio annoiare con un comizio. E neppure ho da darti il 'santino' di un candidato da raccomandarti... magari dopo, sì... se non ti dà fastidio. Ora ti propongo invece un quiz politico, che però vale anche in caso di elezioni amministrative, il che è assolutamente congruo con il momento, dato che domenica si vota per il rinnovo del sindaco e del consiglio comunale. Hai voglia a dire che l'amministrazione locale è altro dalla politica nazionale. No, no, non dirlo e non pensarlo! Tu sai bene, e se non lo sai te lo dico io, che idee intenzioni furberie fregature sono le stesse, però più in piccolo in sede locale rispetto all'ambito nazionale; ma neppure necessariamente in piccolo, perché, considera bene: l'animo politico, oserei dire l'animale politico, politikon zoon... eh, eh!... è sempre uguale, a Roma, o qui a Viterbo, o..."

Sono riuscito a interrompere lo sproloquio:

"Sì, sì, certo hai ragione. Ma fammi subito 'sta domanda, o quiz, o che altro è..."

"Ecco! Ce l'ho scritto, così è più chiaro. Leggi questo cartoncino."

Politica = Merda + Sangue + X

Ho letto, ci ho riflettuto un attimo, e ho osservato:

"Ma che è? Sembra una formula."

Mi ha guardato sorridendo con l'aria sorniona del professore cattivello di fronte allo studente un po' insicuro:

"Essì! È proprio una formula. Bravo, vedo con piacere che ci sei arrivato anche tu! Più esattamente è un'equazione con una incognita, ma non è matematica, è logica trattata con il linguaggio formale. Devi sapere che sto perfezionando i miei studi di linguaggio formale che è la filosofia del futuro; è lo studio del linguaggio con metodi scientifici di tipo logico-matematico. Lo conosci? Penso di no. Non importa. Si può vivere anche senza conoscere il linguaggio formale."

Ci credete se vi dico che avevo voglia di sbattere in testa al cugino la confezione 3x2 di passata di pomodoro che avevo appena preso dallo scaffale?

Recuperata la calma ho deciso di stare al gioco:

"Caro Angelo!... Allora questa formula? Me ne frego del tuo gergo formale e te lo chiedo alla buona, in gergo dialettale: "Ma che vur dì?"

“Devi sapere che il socialista Rino Formica inventò questa battuta: “La politica è sangue e merda”, senza immaginare il successo che avrebbe avuto in seguito. Ora molti la ripetono anche se in realtà è un’affermazione errata, perché, se la politica fosse semplicemente tale, tutti ne starebbero lontani, schifati per la merda e orripilati per il sangue. Invece c’è tanta gente che pratica la politica con gran gusto e profitto; e tutti noi, più o meno, ce ne occupiamo. Non so se mi capisci...”

“Ti prego Angelo, non mi sottovalutare. Capisco, capisco. Ma che c’entra quella “X”? che cosa significa?”

“Ti spiego subito. Considera che l’affermazione di Rino Formica è suggestiva, ma **FALSA**, come diciamo noi specialisti di linguaggio formale, perché è incompleta. E allora io, essendo esperto di linguaggio formale, modestia a parte, ho completato quella definizione aggiungendo un ‘+X’, un quid che renda completa e risolvibile quella equazione, ovvero renda quella definizione **VERA**, che dir si voglia in corretto linguaggio formale.”

“Uh, come la fai difficile. Ma allora, spiegati, ‘sta X che cos’è?”

“È fumo, nebbia, cortina fumogena, cioè quello che i politici usano per mascherare le porcherie (merda) che commettono. X significa: parole, chiacchiere, bei discorsi, appunto fumosi, per nascondere l’essenza. Senza questa cortina fumogena la politica non avrebbe successo, non esisterebbe. Infatti, proprio perché mascherata, ‘l’essenza/merda’ della politica non si vede, viene percepita soltanto come odore sgradevole, che può essere accettato come elemento accessorio e peraltro inevitabile della defecazione; la quale è un’operazione da fare e non guardare, ma è necessaria. Come la politica.”

Ho trattenuto un certo impulso aggressivo e ho messo nel carrello il 3x2 di passata di pomodoro che tenevo ancora in mano. Stava per diventare un pericoloso oggetto contundente. Ho pensato: “Che palle!” e ho cercato di mettere fine alla tortura:

“Ah, va bè! Però concludi. E il sangue?”

“Ebbene, nella politica il sangue è il sacrificio che la gente deve sopportare per tasse, diritti negati, soprusi, ingiustizie, compromessi, tagli sanguinosi... e il paragone chirurgico è molto espressivo. Non ti pare? Pensaci, caro cugino, pensaci domenica quando andrai a votare. A proposito ti posso chiedere di dare la preferenza all’amico Pippino?... Tieni il santino.”

“Ah, sì, come no? Ciao!”

Appena lontano da quell’invadente cugino, ho ritrovato serenità e buon senso. Ho quindi considerato che Angelo in fondo un po’ di ragione ce l’ha.

Ho estratto dalla tasca il santino elettorale. Avevo avuto l’intenzione di buttarlo, appena possibile senza essere visto, ma ho considerato che Pippino non è un politico ma un ottimo meccanico che tratta con competenza metallo, gomma e olio minerale, mica sangue e merda. Perciò ho pensato che gli darò il voto.

.....

Chi ha letto in passato i miei racconti conosce già questo mio cugino. Per chi non lo conosce e per chi ha dimenticato come si comporta quel campione di... simpatia, ne darò una breve descrizione.

Dunque, Angelo è un insegnante in pensione, molto erudito e sempre pronto a riversare sull’ascoltatore occasionale la sua enciclopedica conoscenza: sembra un incrocio tra Alberto Angela per il sapere ed Enrico Mentana per l’oratoria inarrestabile, però somiglia a Francesco Pannofino nell’aspetto e nell’invadenza. Sostiene che abilità oratoria ed erudizione, una erudizione raffinata e universale come la sua, costituiscono il minimo che un insegnante deve possedere; sono la base necessaria per impostare la didattica e l’educazione. Però se questo è vero a scuola, non si può dire altrettanto nei contatti con amici e parenti. Infatti in passato ho scritto che Angelo, quando mi investe con un profluvio di parole e di scienza, diventa ‘palloso’.

3. In fuga da casa

“Eccolo, eccolo là! L’abbiamo trovato!” dice eccitatissimo il carabiniere Giustini che è al volante dell’auto di servizio.

L’appuntato Muscatto, seduto accanto al Giustini, è impegnato in una conversazione radio con la Centrale Operativa. Smette di parlare, guarda con attenzione e poi riferisce alla Centrale:

“Probabilmente abbiamo trovato il bambino Rossini Lino. Gli indumenti e la foto corrispondono. Ora controllo e poi richiamo.”



Il carabiniere Giustini ferma l’auto davanti a un muretto sul quale siede un bambino di circa otto-nove anni in atteggiamento sofferente. L’appuntato scende, si toglie il cappello per sembrare meno militare, e si avvicina al bambino cercando di mostrare un atteggiamento tranquillo, per non spaventarlo. Sorridendo gli chiede:

“Sei Lino? Lino Rossini, vero?”

Il bambino annuisce.

“Come stai?” chiede ancora l’appuntato.

“Mi fa tanto male la caviglia...” risponde il bambino indicando la caviglia destra che è evidentemente gonfia e un po’ edematosa. Aggiunge: “Correvo ... ho inciampato e ho preso una storta, brutta brutta.”

L’appuntato Muscatto, che ha frequentato un ciclo di lezioni di pronto soccorso, si rende conto che non si tratta di una banale ‘storta’, ma c’è una lesione e quindi sono opportuni esami medici e strumentali. Assume un atteggiamento paterno e dice al bambino:

“Ora ci pensiamo noi. Ti sollevo... ti metti in macchina. Ecco, attenzione... stai comodo? Ora andiamo con l’auto al pronto soccorso. Però avviso subito i tuoi genitori e gli dico di venire in ospedale... Stanno in giro in macchina anche loro. È da stamattina che ti cercano, sono preoccupatissimi. Ma tu dov’eri finito? Sei uscito di casa senza dire niente e senza la cartella... a scuola non ci sei andato...”

Il bambino resta per un po’ in silenzio a testa bassa. Poi rialza la testa e fissa l’appuntato con uno sguardo di sfida:

“Sono scappato da casa. Non ci voglio tornare!”

“Perché? I tuoi genitori ti cercano...”

“Noo! Non ci credo. La mamma sta per avere un altro bambino e di me... non gliene importa più niente. Le do fastidio. A me toccano i rimproveri: “Stupido, disordinato, ora sei grande, fai da te!” E pure papà non fa che preoccuparsi del nuovo bambino, gli prepara la stanza, i mobili nuovi dell’Ikea, i giocattoli... prima andavamo a spasso, giocava con me...”

L’appuntato non sa più cosa dire. Sono problemi personali, di famiglia. È difficile per un estraneo occuparsene, anzi è inopportuno perché c’è il rischio di peggiorare la situazione dando pareri e suggerimenti non graditi o addirittura controproducenti. Dunque resta silenzioso e si crea tensione tra lui e il bambino. Per alleggerirla chiede:

“Ti fa molto male la caviglia?”

“Sì, tanto, ma meno di prima.”

“Stiamo per arrivare al pronto soccorso. Ti daranno qualcosa per il dolore e ti cureranno... Forse là sono già arrivati i tuoi genitori, che li ho avvisati col telefonino. Hai sentito pure tu... Stai comodo? Ti serve qualche cosa? Posso fare qualche cosa per te?”

“Sì, grazie! Si potrebbe andare con la sirena accesa e i lampeggianti? Vorrei arrivare in ospedale come un caso grave. Così... forse... papà e mamma si preoccuperanno anche di me.”

4. DAL DIARIO DI ANGELO (*) : 2 GENNAIO 2018, martedì, san Basilio Magno

Ieri, primo giorno dell'anno nuovo, ero a Roma in piazza San Pietro.

Tempo di festa, ma anche tempo di timori per gli attentati. Ho dovuto esibire la mia carta d'identità in occasione di un controllo di sicurezza. L'agente mi ha fatto notare che il documento non era valido perché era stato plastificato. Mi sono giustificato dicendo:

“La carta era molto rovinata e stava per spaccarsi nella piegatura. Ho in casa la macchinetta per plastificare e allora...”

Quello ha scosso il capo e ha mostrato uno sguardo diffidente, nient'affatto rassicurante. Però avevo anche la patente di guida, recente e valida, l'ha controllata e mi ha lasciato passare.

Ieri: pericolo scampato.

Però questa mattina mi sono recato subito allo sportello dell'ufficio anagrafe per rifare la carta d'identità.

L'impiegato mi ha informato:

“La carta, ora, la facciamo elettronica con il computer, e sarà di plastica, piccola e resistente come un bancomat. Costa un po' di più, ma vuol mettere con quella vecchia? Non sarà più quel cartoncino piegato in due che doveva durare dieci anni ma, se non era conservato con cura, diventava presto uno straccetto, indecente e poco leggibile. E poi è elettronica! Vedrà i vantaggi!”

Ho concordato con le sue osservazioni e ho pensato che la modernità è proprio bella. Ora non ci saranno più i problemi di conservazione nella tasca interna della giacca o nel portafogli, dove la vecchia carta entrava malamente e si spiegazzava.

Che bella la modernità! Con la tecnologica tutto è migliore, efficiente e veloce. Beh, veramente non proprio: la tecnologia è sempre un po' difficile da applicare, almeno all'inizio: infatti l'impiegato armeggiava con il computer, ogni tanto si fermava e chiedeva istruzioni per telefono.

“Sa? – mi ha detto – Ci vuole pazienza. È roba nuova... alta tecnologia... Ecco ora ho finito con i suoi dati. Però le devo prendere l'impronta digitale dell'indice. Dobbiamo inserire in archivio le impronte digitali di tutti. Questione di sicurezza nazionale... dicono... boh! sarà... Appoggi qui il polpastrello.”

Ho eseguito ponendo il dito sul vetrino di un lettore ottico. Che bella la tecnologia! Niente più inchiostro per le impronte; niente più quel sudicio inchiostro indelebile! Tutto pulito e rapido. Uhm! Pulito sì, ma non proprio rapido: l'impiegato ha guardato sullo schermo del computer, ha

scosso la testa e ha osservato:

“No, non è venuta bene. L'impronta non è chiara. Riproviamo”

Neppure la seconda prova è andata bene. E nemmeno la terza, fatta cambiando dito. Nuove prove con l'altra mano. Niente! A questo punto mi ha chiesto:

“Ma lei, i solchi e le creste per le impronte digitali non ce li ha? Li ha consumati?”

Ho guardato le dita e le ho fatte vedere all'impiegato. Abbiamo constatato che i caratteristici ghirigori che servono per le impronte, ci sono, sì, ma

poco visibili e disturbati da piccoli difetti della pelle, da abrasioni, da increspature. Sarà perché sono anziano?

“Non si preoccupi! – ha detto l'impiegato – ora faccio una forzatura e lei avrà lo stesso la nuova tessera di plastica con microchip... La riceverà a casa entro una settimana.”

“E le impronte?”



“Niente. Lei non sarà schedato per le impronte, così la prossima volta che commetterà un furto non si dovrà preoccupare di mettersi i guanti...”

“Ma io non ho mai commesso furti né intendo commetterne...”

L'impiegato ha assunto un'aria tra il serio e il burlone. Ha spalancato gli occhi al di sopra degli occhiali da presbite, ha sollevato i sopraccigli, e ha sentenziato:

“Mai dire mai! Con l'aria che tira ... e le prospettive dell'economia...”

.....

() Per sapere chi è Angelo leggere, a pagina 4, la nota al racconto n. 2.*

5. GENEROSITA'

ANTEFATTO - SEI MESI FA

Teo è arrivato alla bella età di 80 anni. 80 anni, bella età? Sarà...

Tutti, parenti e amici, gli fanno gli auguri e si complimentano per il suo aspetto giovanile. E lui pensa: falsi e spudorati!

Tutti, parenti e amici, lo ammirano per la sua buona salute. E lui pensa: invidiosi e male auguranti!

Intanto, con la mano sinistra dietro la schiena fa gli scongiuri.

Teo ha passato gran parte della sua vita a lavorare accumulando beni in famiglia e denaro in banca. È un cittadino serio, istruito (laurea in legge), tanto da essere ritenuto un uomo di cultura; è furbo q.b. cioè per non farsi fregare se non raramente; è onesto q.b. cioè il minimo per non avere guai con la giustizia. È dunque quello che viene definito comunemente un uomo per bene, saggio, equilibrato, arrivato, realizzato.

Teo dovrebbe dunque essere soddisfatto, ma non lo è del tutto perché talvolta soffre il dubbio di essere egoista. Sente, o almeno di tanto in tanto ha il sospetto, di comportarsi come un piccolo squalo che naviga in un mare di pesciolini dei quali si nutre, perché ne ha il diritto naturale e legale, e magari ne trae anche piacere. Però sa anche di convivere con squali più grossi dai quali guardarsi e con i quali, all'occorrenza, allearsi. Così è la vita. Ma è giusta?

Dunque nel nostro Teo, ottantenne fatto ma insoddisfatto, si è insinuato il tarlo dubbioso di non essere 'buono'. Si tormenta un po' e dopo si risponde:

"Ma chi è buono? Nessuno. Chi pensa di essere buono è un presuntuoso. Ma essendo presuntuoso è difettoso e quindi non è buono. Questo ragionare è un circolo vizioso. Bah... forse... devo fregarmene e tirare avanti. O no?"

Teo, in questi tempi di emigrazione, di guerra mondiale a pezzi, di povertà crescente, ha cominciato a sentire l'impulso di uscire dall'egoismo, di divenire generoso e di distribuire un po' del suo benessere. Non ricchezza, mica è ricco, ha solo un po' di più del necessario e qualche riserva. Ne ha parlato con Silvia, la moglie:

"Vedi, cara Silvia? Sì, l'8 per mille, il 5 per mille, li do volentieri. E non è mica poco..."

"Ma il 2 non lo dai..."

"Non scherzare, Silvia! Il 2 andrebbe ai partiti. Ecché, quella è beneficenza?"

"E allora che vuoi fare? Prenderti in casa un emigrante?"

"Perché no? Sarebbe un male?"

"Teo non scherziamo. Se lo Stato italiano e l'intera Europa non sono in grado di risolvere il problema dell'emigrazione, pensi di riuscirci tu mettendoti e mettendomi in casa un emigrante?"

"Però è come la parabola della fiammella. Se c'è buio e ognuno accende una fiammella, anzi se modernamente accende la luce dello smartphone come nei concerti rock, vedrai che tutto si illumina. Dunque se ognuno che può, come noi, si prendesse in casa un emigrante..."

"Sei un sognatore, un illuso. Tutti accendono volentieri uno smartphone, che gli costa? ma stai sicuro che nessuno si prende in casa un emigrante."

"Non è vero. So che alcuni lo fanno."

"Sì, come no? Però in cambio di un rimborso. Cioè gli fanno pensione a carico del governo. È questo che vuoi fare tu?"



“Certo che no! Quella non è beneficenza. È speculazione...”

“E allora dammi retta. Fai pure qualche donazione alle ONG. Se proprio ti va. Ma vacci piano. Ricordati che hai una famiglia. Ci sono io e ci sono due figli che hanno un reddito insufficiente e tutt’altro che sicuro.”

Dopo questo dialogo Teo si è tranquillizzato, non ha più discusso con Silvia, ma ha iniziato a fare bonifici a raffica, però per piccole somme. Ora sì, che ha cominciato a sentirsi buono!

OGGI

Teo apre il computer, apre il sito della sua banca, vuole fare una bel bonifico, una bella donazione, questa volta grossa, a una ONG da cui ha ricevuto un plico postale contenente una lettera lacrimogena e le fotografie di gente malata, triste, ferita, denutrita. Compone tutti i dati richiesti dal programma, immette tutti i codici necessari e dà il ‘CONTINUA’ finale.

Su display compare l’avviso di “operazione non possibile” perché non ci sono fondi sufficienti.

“Ma come? – si chiede – Ma come? Qualche giorno fa c’era almeno dieci volte tanto...”

Controlla il ‘file Movimenti’ e vede che, con tre operazioni uguali, il conto corrente è stato quasi azzerato.

Un momento di panico. Sudore freddo. Il cuore batte quasi a scoppiare.

“Un hacker è entrato e mi ha derubato...” – suppone – “Che devo fare? Subito il blocco del conto e la denuncia alla polizia.”

Teo è confuso. Ci pensa un attimo e poi dice a se stesso:

“Bravo! Anzi, imbecille! Che cosa blocchi? Se ormai il conto è quasi vuoto.”

Poi gli viene un dubbio, un sospetto:

“E se fosse stata Silvia? Lei ha l’accesso al conto. È un conto comune a firma disgiunta... Ma Silvia me l’avrebbe detto... O no?... Ma no, non posso crederci... Però, prima di fare figuracce con la polizia...”

Silvia interrogata ammette senza alcun pudore:

“Sì, sono stata io a trasferire le somme su un nuovo conto. Un mio conto. Me l’ha consigliato l’avvocato Bridotti, il nostro vicino di casa, al quale ho chiesto consiglio. Anzi lui mi ha detto di lasciarti disponibile solo una piccola cifra, e che, se non ti sta bene, sarà opportuno iniziare la procedura legale per l’interdizione, anzi no... per l’inabilitazione. La tua inabilitazione. Per prodigalità compulsiva. Vatti a vedere il codice civile, articolo quattr... mi pare 415 o 451. Non mi ricordo bene. Vedi un po’ tu. Sei tu il laureato in legge, no?”

6. LA TASTA

Mi trovo al supermercato nel reparto dell'ortofrutta. I cocomeri attirano la mia attenzione: stanno lì, in fondo alla corsia, ammassati semplicemente su un bancale di legno che è stato esposto così com'è, rustico anzi proprio rozzo, senza cartoni né ceste né cellofan, per dare l'idea del prodotto naturale biologico, 'a chilometri zero'. Apprezzo l'idea.

Fanno un bel colpo d'occhio quelle grosse sfere di colore verde cupo venato di chiaro. Mi immagino di vedere, con gli occhi della fantasia, che sotto quel verde c'è uno strato bianco e all'interno una delicata massa rossa, punteggiata di semini bruni, pronta per il coltello che l'affetterà in mezzelune tricolori, grondanti un golosissimo succo.

Uuum! Immergervi le labbra, mordere delicatamente la polpa calda di colore e fresca di sapore; suggerire, aspirare l'aroma del cocomero, quell'aroma 'sui generis' diverso da ogni altro frutto.

Decido di comprare un cocomero, ma sono incerto sulla scelta. Ne sollevo uno e lo percuoto con le nocche delle dita, lo guardo, lo annuso e lo rimetto a posto; ne prendo un altro e ripeto le stesse operazioni; lo cambio ancora. Alla fine riprendo il primo cocomero e lo depongo nel mio carrello. Nel dubbio mi comporto quasi sempre così: prendo e cambio, una due tre volte, e finisco per scegliere quello che avevo individuato per primo.

Una giovane signora ha seguito le mie manovre e mi chiede:

"Come si fa a sceglierne uno senza rischiare di trovarsi in tavola un cocomero pallido che ha il sapore di una zucca cruda? Ho visto che lei ne ha provati diversi... lei se ne intende?"

"No, signora. Non me ne intendo."

"Però ho visto che gli dava delle bottarelle..."

"Sì, perché ho letto su internet che battendo si deve sentire un suono cupo come se fosse vuoto. Se si sente il vuoto vuol dire che è maturo."

"E lei, l'ha sentito il ... vuoto?"

"Ma sinceramente, io, questo suono del vuoto non l'ho mai sentito... Certo che una volta era facile scegliere un buon cocomero: bastava fargli la tasta..."

"La tasta? E che roba è?"

"È una prova, un carotaggio... Mi spiego meglio: si taglia in profondità un tassello quadrato, lo si estrae, si guarda e si reinserisce. Così, dopo aver visto com'è dentro, uno decide se comprare o no. Qui non si può fare la tasta e allora bisogna fidarsi della serietà del supermercato."

La signora mi guarda con un'aria strana. Non si fida. Voglio dire che non si fida di me, né del supermercato, né dei cocomeri. Invece si fida delle banane, ne imbusta un caschetto e commenta:

"Ho capito che pure lei non ci capisce niente di cocomeri. Io preferisco le banane. Con queste non si può sbagliare, hanno il colore che cambia di fuori e ti dice il grado di maturazione. Vede queste? Sono dorate il giusto ma non hanno ancora i puntini scuri: sono perfette. Impari, impari..."

Si allontana scuotendo la testa con l'aria delusa dell'esperto che ha perso tempo a parlare con un incompetente.

* * *

Come in un flashback cinematografico la mia memoria torna indietro nel tempo.

Mi rivedo bambino di sei o sette anni, in una mattina di un caldo luglio. Allora la mia famiglia abitava in un paesotto del viterbese, in un appartamento al secondo piano di un palazzo che si affacciava nella piazza dove c'era il mercatino della frutta e verdura. Era una zona tranquilla per cui mia madre approfittava volentieri della mia disponibilità a farle delle commissioni, dato che stavo in vacanza, e mi mandava giù nel mercatino a comprarle qualcosa: un cespo di insalata, o due cipolle, o la frutta di stagione... insomma quello che le serviva al momento.

Arrivò nel mercatino un uomo che spingeva a mano un carrettino carico di cocomeri. Quando fu al centro della piazza l'uomo cominciò a declamare in dialetto:



“Signó! Ahó! Femmene belle! Sò ‘rrivati li cuommiri. Guardate le sò belli. Sentite le sò bboni. Verdi de fora e rosci drento. Sò tutt’un focooo, mapperò frescooo e dorceee... comm’un bacio!”

“Mamma, ne compriamo uno?” dissi speranzoso.

“Perché no? Tieni, ti do un po’ di soldi. Scendi tu a comprarlo. Ma fatti fare la tasta. Vedi che sia bella rossa. Se no, non lo prendere. Attento a non farti fregare!”

Si era subito formato un circoletto di donne attorno al cocomeraro.

L'uomo con svelta abilità incideva con un coltello a lama stretta i cocomeri, estraeva un tassello e lo mostrava. Erano di solito tasselli colorati ben rossi. Se qualcuno risultava più chiaro, comunque di un rosa forte che significava non perfettamente maturo ma abbastanza dolce, allora l'uomo lo vendeva a prezzo ridotto.

“Ecco, questo è tutto foco come le labbra de ‘sta bella signora. Tené: cento lire.”

La signora pagava e se ne andava soddisfatta dell’acquisto e del complimento.

“Quest’antro è ‘n po’ chiaro? Ma è rosa forte e bbono l’istesso, bbono e bello come le labbra de ‘sta signorina. Signorì, ve fo la riduzione? Tené: ottanta lire.”

Ad un certo punto prese in mano un cocomero e disse:

“Me vojo rovinà. Questo lo vojo rigalà... mbè...quasi rigalà. Non cento, non ottanta, ma... solamente cinquanta lire. Però senza fà la tasta. Famo come si fusse la péscia de beneficenza, che se vince sempre. Avanti, belle femmene! Chi lo vole?”

Le donne discutevano fra di loro, si consigliavano e si sconsigliavano, ma non decidevano. Mi decisi io. Presi il cocomero e pagai.

Contentissimo per l’affare stavo per avviarmi verso casa, ma una signora mi afferrò per un braccio, mi fermò e disse al cocomeraro:

“Un momento. Adesso, però, ce fai la tasta. Sò proprio curiosa de vedé...”

“E perché? Nun s’era detto senza tasta?”

Altre donne appoggiarono la richiesta della signora, sicuramente per curiosità e per malizia, e l’uomo, visibilmente contro voglia, tagliò un tassello e lo estrasse: era tutto chiaro con appena un pallidissimo rosa nella punta.

Mi misi a piangere per la vergogna della figuraccia e per il timore dei rimproveri che avrei ricevuto da mia madre. La signora disse a brutto muso all’uomo:

“Adesso te ripiji ‘l cocomero e je ridai li soldi, a ‘sto fijo.”

“E no! Ha accettato de rischià? Nun ve potete lamentà.”

“Nooo! Tu te ce sai mette cò un fijarello? Tu l’ha ‘mbrojato. Tu ce lo sapevi che ‘l cocomero era bianco. Mica poi dì che è come la péscia de beneficenza. E no, eh! Perché, là, se vince sempre. Magari poco, ma se vince. Si ‘l cocomero era un po’ chiaro va bbè, ce se poteva stà. Ma questo è bianco, verdastro... me pare ‘n cetriolo!”

Tutte le donne si unirono alla protesta e, poiché il cocomeraro non si lasciava convincere, lo minacciarono di rovesciargli il carrettino. Allora quello, maledicendo le donne che non si fanno gli affari loro, prese un altro cocomero, lo controllò che fosse ben maturo e me lo consegnò. Non mi chiese neppure la differenza di prezzo.

* * *

Sto ancora lì, davanti al banco dei cocomeri. E mentre questo ricordo mi torna in mente, penso che una volta la vita era più naturale, più umana, che con il cocomeraro ci si poteva trattare, anche litigare se necessario, e soprattutto la gente dava spontaneamente aiuto a chi ne aveva bisogno.

Mi si avvicina un signore:

“Mi scusi. Vedo che lei ha scelto il cocomero e mi ha l’aria di uno che se ne intende. Ne sceglierebbe uno anche per me? Ma che sia bono, mi raccomando.”

7. MUSICA SPERIMENTALE

Il mio cugino Angelo (*) ama la musica, ama soprattutto la musica classica. Ascolta però volentieri anche il jazz purché non troppo rumoroso, gli piacciono le canzonette ma è rimasto fermo a Orietta Berti, e accetta pure il rock melodico che, dice lui, non è un ossimoro ma è la migliore espressione musicale degli anni settanta. Se lo dice lui...

Qualche giorno fa è venuto a farmi una visita e mi ha sorpreso mentre stavo lavorando al computer e intanto ascoltavo un CD con la colonna sonora del film "Incantesimo - The Eddy Duchin Story". Ha guardato la copertina del CD e ha detto:

"Ah, Kim Novak. Era la mia musa da ragazzo... Bravo, approvo! E la musica?... *Brazil... On the sunny side of the street... Whispering...* Ottimo! Che c'è di meglio? Sentimento e ritmo suonati da Carmen Cavallaro, che vuol dire brio e romanticismo... magari anche un po' di sdolcinatura. Però, però, lasciamelo dire: *'To love again'*, il tema musicale del film, non è altro che il *'Notturmo opera 9 n.2'* di Chopin inserito ora in questo CD di musica leggera... Eh, no! Non approvo queste contaminazioni commerciali e facilone. Accostare un notturno di Chopin al samba di Ary Barroso è come inserire il *'Bacio di Gustav Klimt'* tra gli affreschi della Cappella Sistina, come grattugiare del pecorino su un profiterole, come..."

Angelo aveva cominciato uno dei suoi sproloqui. Dovevo fermarlo. Perciò ho spento il computer e ho cercato di distrarlo dicendo:

"Vieni, andiamo in cucina che ti offro un caffè."

Ho già raccontato più volte chi è il cugino Angelo. Mi ripeto brevemente. Angelo è un insegnante in pensione, eruditissimo, tuttologo, convinto che quasi tutte le persone siano ignoranti da istruire. L'ho definito 'palloso' e spesso lo è, ma talvolta racconta anche cose interessanti. In fondo è un brav'uomo, però non smette mai di sentirsi in cattedra. Quando non posso evitare le sue conferenze 'ad personam', le sopporto... con santa pazienza.

Mentre la paradisiaca "A modo mio" si stava scaldando, Angelo ha ripreso a parlare di musica:

"Caro cugino, a proposito di musica ti devo raccontare quello che mi è capitato due anni fa a Milano... Sai? Non te l'ho mai raccontato?... Beh! Considera che Milano è la capitale d'Italia in tutti i sensi, eccettuato quello ufficiale-istituzionale... ma forse è un bene. Intendo dire che è un bene per Milano, perché così evita di essere troppo contaminata da quella politica, già alternativamente destra/sinistra, ora pentastellata, che ha rovinato irrimediabilmente Roma... Oh! "Absit iniuria verbis"... Non voglio parlare di politica, non vorrei compromettermi... Che cosa stavo dicendo?"

"Dicevi che Milano è la capitale..."

"Ah, sì, giusto! Milano è la capitale anche della musica. E non parlo della 'Scala', il che sarebbe troppo facile e scontato, ma parlo della sperimentazione, dell'avanguardia. Devi sapere che, arrivato alla stazione centrale, appena uscito, ho preso un taxi perché avevo un appuntamento..."

"Oh,oh! Un appuntamento?"

"No, non fare quella faccia da satirello malizioso! Era un appuntamento d'affari. Dunque il tassista, un classico 'sciur Brambilla', chiacchierone cordiale e socievole, mi ha parlato di un concerto e mi ha offerto un biglietto omaggio per andarci la sera stessa. Si trattava di una Jam Session di sassofoni in musica sperimentale e ci avrebbe suonato anche suo figlio, un ragazzo di

.....
(*) Per sapere chi è Angelo leggere, a pagina 4, la nota al racconto n.2

vent'anni dal grande avvenire. "Se ciam , si chiama, Udilio Fumagalli" mi precisò. Me lo ricordo bene. Pagai la corsa, faceva 15 euro ma gliene diedi 20 dicendo: "Tenga pure il resto, anche per il gentile omaggio del biglietto."

Non avevo impegni per la serata e sono andato alla Jam Session.

Sorpresa: ingresso libero! Era una di quelle manifestazioni di dilettanti che sono patrocinate da Comune-Provincia-Regione-Diocesi, sono organizzate da Associazioni filo...qualche cosa, e sono sponsorizzate, cioè finanziate a scopo pubblicitario, da produttori di salumi- yogurt-integratori alimentari e altre categorie commerciali. Insomma quegli spettacoli di così detto 'interesse culturale', dove gli artisti sono numerosi, ma gli spettatori pochi. Si teneva in un piccolo teatro in stile ottocento, cioè all'antica con i palchi e le poltrone imbottite e foderate di velluto rosso. Comunque un bell'ambiente, curato e confortevole. C'era pochissima gente e avevo un palco tutto per me: cioè era a quattro posti, ma nel palco c'ero solo io. Però era un'ottima sistemazione per dormicchiare nel caso di un attacco di probabile sonnolenza da noia teatrale.

Puntualissimo, alle ventuno, cominciò lo spettacolo. Ma non si può chiamarlo spettacolo, dato che di spettacolare non aveva niente, né scenari, né orchestra, né un presentatore e nemmeno una voce recitante. Si presentavano a turno alla ribalta, davanti al telone chiuso, i sassofonisti che dicevano il titolo del brano da eseguire; qualcuno spiegava il perché e il percome lo aveva composto, oppure, se si trattava di un pezzo già conosciuto, come e perché lo aveva arrangiato. Alla fine di ogni esecuzione arrivava un breve applauso, di solito localizzato in un gruppetto di spettatori, evidentemente gli amici dell'artista. Io applaudivo un po' tutti e lo facevo più che altro per cortesia, non per convinzione..."

"Ma dimmi, Angelo, e ti prego di essere sintetico: erano bravi artisti? valeva la pena di..."

"Così, così; ne bene, né male. Quasi tutti giovani, volenterosi e abbastanza preparati tecnicamente. C'era anche qualche anziano che non si capiva se fosse stato colpito da un raptus senile di pseudo ringiovanimento o da una conversione musicale tardiva. I più interessanti erano quelli che cercavano di innovare utilizzando gli strumenti, i sax, in modo insolito. A proposito, ti ricordi il figlio del tassista?"

"Come no! Il... Fumagalli?"

"Appunto. Dunque Udilio Fumagalli si presentò sul palcoscenico esibendo un abbigliamento ridotto e stravagante: canottiera, jeans tagliati cortissimi tipo costume da bagno, scarponi da campagna larghi e senza lacci. Nonostante la scarsità di vestiario non mostrava però alcuna nudità perché, escluso il viso, era tatuato dappertutto. Cominciò con brevi suoni che di musicale avevano poco, ma le smorfie che faceva la sua faccia erano di per sé uno spettacolo. Pensai che la novità stesse nell'usare il sax non come strumento musicale, ma come attrezzo da mimica buffa."

"Dunque, divertente..."

"Sì, certo. Ma il bello venne dopo, quando smontò il bocchino del sax e lo sostituì con un altro speciale di sua invenzione, come specificò lui, e quindi annunciò con la massima serietà: "Eseguirò una sperimentescio di mia ideazione dal titolo: "Fartingmusic".

"Far... che cosa? Non ho capito."

"Il significato te lo dirò dopo. Abbi pazienza! Dunque cominciò a soffiare nel sax traendone suoni sgradevoli,



ma non stonati, che ricordavano chiaramente "When the Saints Go Marching In"... Ti rendi conto? Uno spiritual? Un brano sacro che è anche un cult del jazz? Suonato con suoni orribili che erano, detto proprio in chiaro... SCO-REG-GE.

Terminato il brano, quell'umanoide commentò più o meno così: "Come avete ascoltato, la musica può essere mooolto più significativa di quanto si pensa di solito. Capiito il doppio senso? Noo? Forse non sapete l'inglese e vi sfugge il significato di 'Fartingmusic'? Allora ve lo dico io: 'Fartingmusic' significa musica con le scoregge. Devo perfezionare la tecnica. L'anno prossimo completerò la sperimentescio inserendo nel sax una bomboletta spray che diffonderà nell'aria, insieme alla musica scoreggiante, anche il corrispondente 'Fartingsmell'. Non credo di dover tradurre."

"E allora?" ho chiesto divertito e incuriosito.

"Allora ci fu un applauso generale, lungo e rumoroso. Uno solo non applaudì."

"Tu, vero? E poi?"

"E poi, niente. Me ne sono andato via disgustato. Ma ti pare che un raffinatissimo musicofilo come me poteva restare lì a sentire quegli orripilanti 'suoni di culo'? Così direbbe Dante Alighieri... Ma se mi ricapita quel tassista... gliela do io la mancia! "

8. Piero e il vuoto

Piero si sente vuoto, anzi svuotato, inutile come un vecchio sacchetto di plastica da eliminare. Anzi peggio di un sacchetto di plastica perché questo almeno è riciclabile, Piero no.

Infatti vive da un po' di tempo passivamente, senza stimoli né interessi, senza problemi né guai, ma anche senza piaceri. Se avesse la voglia di esaminarsi e classificarsi potrebbe definire se stesso come atarassico. E infatti atarassico lo è, ma senza esserne consapevole, e quindi senza avere neppure la piccola soddisfazione filosofica di compiacersene.

È ormai prossimo ai novanta anni. Ha dunque vissuto una vita eccezionalmente lunga e ha affrontato i tanti problemi, i numerosi disagi e le non poche disgrazie, che normalmente capitano a tutti, destreggiandosi abilmente in tutti i momenti difficili, aggirando le difficoltà quando gli era stato possibile e affrontando i guai inevitabili, attento a subirne il minor danno possibile e a ripararlo subito.

Ha ottenuto anche piaceri e soddisfazioni, ma li ritiene inferiori alle negatività della vita tanto da non poter giudicare positivamente, anzi nemmeno in pareggio, il bilancio tra bene e male. Forse non è un giudizio corretto, ma a lui pare così per una sua certa tendenza al pessimismo; oppure perché gli esseri umani, per lo più, godono superficialmente e brevemente il bene mentre soffrono profondamente e a lungo il male.

Senza figli di cui occuparsi, rimasto senza compagnia dopo la morte della moglie, sente dunque l'esaurirsi della vita. Tuttavia ha ancora una discreta condizione fisica, è pienamente autonomo e infatti vive da solo con l'unico aiuto di una colf a ore due volte la settimana. Immagina se stesso come una vecchia auto che funziona ancora purché usata poco e con prudenza, ma è logora e fuori moda, prossima a compiere l'ultimo viaggio verso la rottamazione.

Da un po' di tempo, almeno da qualche mese, Piero si è fissato su quest'idea della rottamazione e, quando ci pensa, considera che la rottamazione di un'auto è, di solito, una decisione volontaria del suo proprietario. Allora si chiede quando e come avverrà la rottamazione della sua persona e chi la dovrà decidere.

Che i suoi organi e sensi siano ancora efficienti lo pensa, e un po' si illude, ma in realtà sono poco validi, anzi sempre meno: gli servono gli occhiali per vedere, la protesi per mangiare, l'udito è al minimo, tre volte al giorno deve prendere un cocktail di pillole, e le prende regolarmente perché glielo ricorda lo smartphone. Quando l'apparecchio suona e lui vede la scritta "PILLOLE" con il relativo elenco, allora pensa: "Ah, la memoria! Non mi ricordo se ce l'ho." Già, la memoria! Ricorda molto bene com'era a tre anni d'età, ma dimentica regolarmente dove ha messo le chiavi di casa cinque minuti prima, quando è tornato dall'uscita quotidiana.

Infatti ogni giorno fa una passeggiata, ma non se la gode perché è come una medicina, gliela ha prescritta il medico. La compie coscienziosamente, ma in strada non si sente sicuro: gli sembra di rischiare di essere investito dalle auto. Sarà colpa degli automobilisti indisciplinati oppure della sua diminuita capacità di attenzione? Comunque ogni volta che qualche automobilista frena per farlo passare sulle strisce e gli fa con la mano un gesto di tollerante concessione, pensa che un incidente potrebbe capitarci ed essere la sua rottamazione. Ma una fine così gli fa paura, come gli faceva paura, quando ancora aveva la patente, l'incidente stradale in genere. Talvolta si chiede: "E se fossi io a decidere come e quando fare la mia rottamazione senza traumi né dolori?"

Nei recenti dibattiti sulla legittimità dell'accanimento terapeutico si è sempre espresso a favore della libertà individuale di rinunciare alle cure inutili, tutte, senza distinzione tra le terapie mediche artificiali e il semplice mantenimento in vita con la nutrizione artificiale. In passato aveva la fede religiosa e la praticava in casa e in chiesa, ma attualmente non più e si definisce "non credente" che non significa "ateo", ma semplicemente che ritiene sia impossibile sapere che cosa

avviene dopo... la rottamazione. Ammesso che ci possa essere un dopo, il quale nessuno ha mai sperimentato di fatto o dimostrato razionalmente.

Dunque l'eutanasia è una possibilità da legalizzare, senza elucubrazioni etiche o religiose, e spera di potersela dare quando ne sentirà il bisogno. Anzi ha deciso che al momento giusto... provvederà anche contro la legge. Come? Da solo? Con l'aiuto di qualcuno? Al momento non lo sa, ma ci deve pensare per tempo, prima che sia troppo tardi, prima di diventare un relitto passivo, mal trattato da mani forse pietose, ma non piacevoli né gradite.

* * *

Piero ora, dopo una giornata particolarmente negativa, trascorsa nel vuoto dell'inattività e dell'apatia, se ne va precocemente a dormire. Ha di nuovo in mente l'eutanasia ma pensa che forse non sarebbe male se non si risvegliasse più, perché in fondo la "dolce morte" è proprio quella che avviene nel sonno, inaspettata, inavvertita, inconoscibile. Meglio dell'eutanasia procurata, che comunque comporta una serie di problematiche organizzative.

Prende sonno facilmente, come gli avviene sempre, e dopo un po' sogna.

Gli capita spesso di sognare. Capita a tutti. Ma lui è convinto di sognare in modo speciale perché sognando è consapevole di sognare, per cui, se il sogno è penoso, ci soffre meno essendo in grado di sapere che per l'appunto si tratta di un sogno, che finirà presto e senza conseguenze. In più i suoi sogni sono spesso molto razionali, realistici, proprio per questa capacità di essere cosciente almeno un po', e quindi di governare in qualche misura ciò che sta avvenendo nella sua mente in fase onirica.

Anche questa volta, come gli succede sovente, sogna di parlare con la moglie. È consapevole che è morta, ma nel sogno gli risulta naturale vederla e dialogarci:

"Grazie, cara, che sei venuta a farmi un po' di compagnia. La gente si allontana da me sempre di più. Sono solo e mi annoio."

"Non è la gente che si allontana da te, ma sei tu che ti allontani dagli altri. Ti sei fissato con l'idea della rottamazione. Divertente come metafora. Ma forse hai ragione tu: è venuta l'ora..."

"L'ora dell'eutanasia da procurarmi? È questo che mi vuoi dire? Che sei d'accordo?"

"No, non sono d'accordo. Non hai motivi importanti per desiderarla e se tu la realizzassi sarebbe un male, un delitto. Ne avresti rimorso per sempre."

"Quale sempre? Un'auto rottamata non esiste più. Così è per noi umani... Tu sei rottamata. Forse che esisti ancora?"

"Certo! Se no come farei ad essere qui con te?"

"Ma adesso tu sei qui soltanto come prodotto della mia mente. Finisce il sogno e non ci sei più..."

"Però posso tornare in un altro sogno. E comunque quando da sveglio mi pensi, allora mi fai rivivere. Ma poi, come puoi essere sicuro che io non esisto se non nella tua immaginazione?"

"Infatti non lo so e non lo saprò mai..."

Nel dare questa risposta Piero avverte un senso di disagio, di oppressione, un ronzio alla testa e gli pare di avere le vertigini anche se al buio non ha riferimenti visivi. Però pensa che, come succede sempre, il sogno sta finendo e tutto sarà come prima. È sul punto di svegliarsi, lo sente, ma il sogno riprende e la moglie torna a parlargli:

"Lo saprai presto, invece, se io esisto e se tu esisterai dopo la tua "rottamazione". Non ti serve darti l'eutanasia, perché io sono venuta per questo, per portarti via con me per sempre."

Il sogno diviene confuso, Piero si agita e si sveglia.

“Meno male che era un sogno!” pensa, però avverte che il disagio e il malessere che aveva ci sono ancora, anzi si aggravano. Accende la luce, ma gli ci vuole un notevole sforzo anche se l'interruttore è lì vicino, a portata di mano. Con la luce accesa vede che la camera comincia a



girare. La rotazione accelera e genera un ronzio alle orecchie, il cuore batte male, il respiro è affannoso, si sente debolissimo e non più capace di muoversi.

Piero non riesce neppure a muovere la testa, giace guardando in su verso la grossa lampada che pende sopra il letto, la vede girare e diventare più chiara, abbagliante. La luce ruotando si gonfia in grandi cerchi, prende l'aspetto di un tunnel luminoso in cui si sente risucchiato. Adesso è senza peso e sta volando verso l'alto, nel tunnel, mentre tutte le sensazioni di disagio e dolore scompaiono come in un'anestesia, vengono sostituite da una piacevolissima leggerezza, e il ronzio evolve in un suono melodioso.

Poi, gradatamente, la luce si indebolisce e si spegne, la melodia si attenua e scompare.

Non c'è più luce, non c'è più suono. Il vuoto assoluto.

9. "1 chilo in 7 giorni"

Saverio ha un problema, un vecchio problema: il sovrappeso, che gli pesa addosso (è proprio il caso di dire così) fin da quando era giovane. Non è mai stato veramente obeso, ma qualche chilo di troppo ce l'ha avuto sempre e il suo problema è stato appunto il dover controllare che il 'qualche' non diventi 'troppi'. Saverio sa bene che un moderato accrescimento del peso corporeo è inevitabile con il passare degli anni. È una legge di natura, è la legge della 'crescita della pancia', ed è ineluttabile come la 'legge di gravità' di Newton che ci fa pesanti e cadenti, o la 'legge della relatività' di Einstein che tutti conoscono per sentito dire ma che nessuno capisce bene come funziona.

Per controllare la veridicità della legge 'crescita della pancia' basta guardare le foto di gente famosa. Per esempio: Stefania Sandrelli, silhouette da modella al tempo di 'Divorzio all'italiana', se la guardi adesso nel recente film 'A casa tutti bene' è sempre bellissima ma piuttosto arrotondata. Altro esempio: Matteo Renzi era un longilineo concorrente de 'La ruota della fortuna', mentre oggi è 'omo de panza' in tutti e due i sensi: fisico e politico. Anche in senso politico? Sì, ma qui è in calo perché gli avversari lo fanno stare a dieta di potere. Ulteriore esempio: Patrizio Roversi e Syusy Blady... Eh, no! Questi due sono l'eccezione alla regola: me li ricordo piuttosto abbondanti da sempre.

Torniamo a Saverio. Dopo aver controllato abbastanza bene il peso fino a trent'anni, successivamente si è dovuto rassegnare a piccoli moderati aumenti, anno dopo anno; per cui dai 64 chili di peso forma al tempo del servizio militare, è progressivamente salito ai 72 dell'anno scorso e... orrore!... agli attuali 74, pure abbondanti. Due chili in sei mesi è decisamente un aumento inaccettabile. Deve rimediare. Deve perdere almeno un chilo, deve! E in fretta, in una settimana, se no poi si rassegna al 'così sia'.

Il nostro Saverio sa bene quanto siano illusorie e anche pericolose le diete mirabolanti del tipo: 7 chili in 7 giorni. Ma 1 chilo in 7 giorni deve essere possibile. E, se fossero pure due? Meglio!

PRIMO GIORNO DI DIETA

Saverio inizia la dieta approfittando dell'assenza della moglie Giuditta, detta Giudì per semplificare un nome importante ma anche per significare 'giudi-ziosa'. Infatti si tratta di una donna proprio giudiziosa: seria, attenta alla famiglia, devota al marito, risparmiatrice. Lei è andata via ieri per stare qualche giorno con la madre che vive da sola in un'altra città. L'anziana signora si sente spesso malata, è ipocondriaca, e approfitta dei suoi supposti malanni per costringere la figlia ad assisterla temporaneamente. La cosa non dispiace a Giuditta che così interrompe la noia della vita familiare. Non dispiace a Saverio che, da buon maschilista, pensa che "Non tutti i mali delle suocere vengono per nuocere" e dunque "Quando il gatto (cioè la moglie Giudì-ziosa) non c'è... il topo (il marito) balla..."

1 Kg in 7 giorni (dieta della lepre)

- mangiare solo vegetali
- bere solo acqua
- correre, correre, correre...

Questa volta però niente balli, ma una buona, sana, ragionevole D-I-E-T-A, la così detta DIETA DELLA LEPRE. Eccola:

- mattina: frutta 'nature' o frullata (una tazza grande)
- mezzogiorno: insalata mista con legumi (un piatto fondo); succo di frutta non zuccherato (un bicchiere)
- sera: verdura cruda o cotta (ad libitum) condita con succo di limone e 6 gocce d'olio
- bevande ammesse: acqua e tisane senza zucchero (a volontà, ma niente bevande alcoliche, gassate, zuccherate)

- fare la lepre (un'ora di corsa campestre, correndo come una lepre inseguita dai cani).

SECONDO GIORNO

Saverio, appena sveglia, evacua accuratamente e si pesa: kg 74,2. Ci resta deluso perché, dopo un giorno di dieta, sperava di essere sceso subito almeno un po' sotto i fatidici 74. Ma si sa, le diete non hanno un effetto immediato, bisogna avere pazienza e perseveranza. Ripete puntigliosamente tutte le prescrizioni.

La sera prima di andare a dormire fa un nuovo controllo sulla bilancia: kg 73,9. Ecco il premio, il compenso per una giornata passata combattendo coraggiosamente contro l'appetito, contro le tentazioni dei colleghi di lavoro che sapendolo solo lo invitano a cena, e soprattutto contro la TV che pubblicizza fettuccine al ragù, arrosti misti, würstel alla griglia, frittiture pronte, gelati variegati, pizza margherita... e presenta, con ubiqua sollecitudine, cuochi, chef e dilettanti cucinieri impegnati nella preparazione di maestosi primi, succulenti secondi, lussuosi dessert.

Va a dormire sereno godendosi il successo di un calo di ben 300 grammi.

TERZO GIORNO

Passa praticamente come il secondo. È un giorno di sacrifici alimentari, di lotta e di successo: la sera il peso è sceso a kg. 73,5.

Saverio si sente un po' nervoso, ma è euforico per il risultato e perché gli pare di sentirsi pure meglio come salute generale. Forse un po' di fiacca?

QUARTO GIORNO

L'umore comincia a peggiorare per la tristezza dell'alimentazione. Ormai non apparecchia neppure più la tavola. In serata, mentre brucia contro voglia le sue verdure stando in piedi come un caprone, medita su un grosso sacrificio che ha dovuto fare nel pomeriggio e che lo ha ferito nel suo orgoglio di maschio.

È avvenuto che ha incontrato per le scale una sua vicina di casa che vive da sola essendosi separata dal marito da un paio di mesi. Un saluto, due chiacchiere, poi la vicina gli ha fatto capire che le piacerebbe passare la serata insieme... visto che sono soli. Una serata innocente, ovviamente! Una pizza, una birra e sfogarsi un po' parlando male di quel porco del marito. A Saverio la vicina piace, gli è sempre piaciuta, e ora forse è disponibile. Però ha considerato che romperebbe di sicuro la dieta: si dice sempre 'pizza e birra', ma poi ci scappa anche l'antipasto, gli stuzzichini, l'assaggio di questo e quello, il vino, il dessert, un cioccolatino anzi due, il liquore. Totale: almeno 3000 calorie, un disastro dietetico! Ha deciso che è meglio perdere un'occasione che guadagnare un chilo di peso, e ha detto d'impulso:

"Grazie, ma sono a dieta settimanale strettissima. Questa settimana non posso."

Lei ha cancellato il sorriso che aveva mostrato fino a quel momento e ha chiuso l'incontro frettolosamente con:

"Ah! Se è così, sarà per un'altra volta, magari... quando c'è pure tua moglie. Ciao." E quel 'moglie' l'ha detto con un tono sfottente.

È evidente che l'ha presa male. Si è offesa? Chissà cosa ha pensato? Forse si è sentita rifiutata, trattata come una che si offre sfacciatamente, un po' puttana?

Prima di andare a letto Saverio si consola verificando che il peso è calato ulteriormente. Via altri 400 grammi. Ora pesa kg. 73,1 e si avvicina il momento della discesa nel fatidico 'range' dei 72 chili.

QUINTO E SESTO GIORNO

L'avvicinarsi della fine della dieta settimanale dona un po' di buon'umore a Saverio. Ormai sta ben sotto i 73 chili. Mangiucchia svogliatamente le sue razioni, ma ci si è quasi abituato e la visione dei manicaretti in TV non gli procura più né desiderio né tormento. Però sospetta che questa quiete dell'appetito gli venga dall'aspettativa del settimo giorno quando, tornata la Giudì, potrà riprendere a mangiare un po' di tutto, come gli piace. Però, attenzione! Niente eccessi. Dovrà restare regolato perché una settimana di sacrifici così non la vuole ripetere.

SETTIMO GIORNO

Giuditta, appena ritornata nel primo pomeriggio, espone sulla tavola della cucina una serie di pacchi, pacchetti, scatole e barattoli.

“Guarda caro! Questa roba buona te la manda la mamma. Si è sentita subito meglio appena sono arrivata. Si è sentita tanto meglio che ha preparato per te queste specialità, per ringraziarti che mi hai permesso di assisterla. Guarda: lasagne al forno, carré di maiale arrosto, caponata, fiori di zucca pastellati e surgelati pronti da friggere, salsicce di cinghiale, burrata che gliela mandano dei parenti dalla Puglia, dolcetti siciliani di pasta di mandorle che ha fatto lei, una pastiera proprio come la fanno a Napoli. E poi: liquore Nocino fatto in casa, grappa di pere che non so come se la è procurata, e due bottiglie di Brunello. Gentile, vero, la mamma?”

Saverio apprezza ripromettendosi di consumare quel bendidio con calma e metodo. Ha fatto la sua brava dieta e ottenuto buoni risultati che non intende certo compromettere con qualche abbuffata. Peccato che la sua Giudì gli rovini la festa:

“Sai, amore? Volevo dirti...”

Saverio sa bene che quando Giuditta lo chiama ‘amore’, lui deve preoccuparsi. Infatti:

“... amore, volevo appunto dirti... che la mamma avrebbe piacere di venire a stare con noi. Così io la posso curare e lei ti prepara tante cose buone che ti piacciono... Perché fai quella faccia? Non preoccuparti. È solo per un po' di tempo, qualche mese. Poi vediamo...”

10. E se anche i mosconi e le formiche avessero un'anima?



Moscona era una femmina di "sarcophaga carnaria", insetto chiamato comunemente moscone o anche mosca della carne. Era pronta a deporre le sue uova, e per questo cercava un posto adatto che, come tutti sanno, è un animale morto o comunque un pezzo di carne.

Volava qua e là Moscona, quando sentì un buon odorino. Buono per lei, perché per noi civilissimi umani quell'odorino sarebbe puzza d'immondizia. Era leggerissimo, ma lei aveva buon naso e capì che proveniva dall'interno di una casa. Cercò di entrarvi, ma non ci riuscì perché non trovò aperte né una porta né una finestra. Poiché era un insetto testardo, testardo come sanno essere gli scocchi che però così talvolta la spuntano, restò lì vicino volando in cerchi irregolari, senza allontanarsi.

Quando qualcuno della casa aprì la porta per uscire, Moscona sveltissima si insinuò all'interno, cercò l'origine dell'odore e trovò che proveniva dal bidoncino della spazzatura contrassegnato dalla scritta 'UMIDO'. Moscona ovviamente non sapeva leggere però aveva un odorato finissimo e capì subito che doveva entrare lì dentro. Il bidoncino era chiuso ma lei, ispezionandolo con attenzione, trovò un punto in cui il coperchio non aderiva completamente. C'era una piccola fessura e ci si infilò. Fece con comodo la sua deposizione di uova, uscì fuori e cercò di tornarsene all'aperto.

Le porte della stanza erano chiuse e lei volò fiduciosa verso una finestra che le pareva aperta, ma batté violentemente contro il vetro che secondo lei non ci doveva essere perché non lo vedeva. Provò e riprovò ripetutamente perché era testarda, testarda come sanno essere gli scocchi che però così talvolta si fanno del male, e infatti si procurò un brutto mal di testa e le vertigini. Non riusciva a capire perché non poteva passare. Stanca, disorientata, dolorante, si posò sulla cornice dell'anta. E lì, ancora un po' intontita, venne trovata dall'abitante della casa, rientrato in quel momento.

L'uomo vide il brutto insetto e decise di eliminarlo immediatamente. Aveva in mano un catalogo pubblicitario che aveva appena ritirato dalla cassetta delle lettere. Pensò:

“Ecco, ‘sta cartaccia oggi serve a qualcosa, non solo a intasare la cassetta e poi a riempire il contenitore del riciclo! Adesso lo uso per far fuori quella bestiaccia.”

Arrotolò il fascicolo e lo appiattì, quindi lo manovrò come una clava. Una, due, tre volte. Moscona, già un po’ intontita dai colpi presi battendo contro il vetro, non riuscì a reagire volando via, quindi fu colpita, perse i sensi e cadde a terra. Allora l’uomo la raccattò delicatamente con una paletta, aprì la finestra e la gettò fuori senza curarsi di controllare se era ancora viva. L’avrebbe volentieri spiacciata, ma quell’operazione gli ripugnava per motivi estetici, non certo per motivi etici: che fosse viva o morta non gli importava affatto perché la considerava soltanto uno sporco insettaccio nero, un estraneo abusivo e indesiderato.

Moscona, che era tramortita ma ancora viva, cadde giù inerte, ma non riportò altri danni nella caduta. Però atterrò sul selciato del cortile dove batteva spietato il sole del primo pomeriggio di fine luglio. Giacque immobile, supina, con le sei zampe all’aria. La pietra era rovente e le ustionò la schiena, i raggi colpirono infuocati il suo ventre; il colore scuro del corpo assorbì troppa energia solare che fece rialzare la temperatura interna. Morì dopo un paio di minuti per ipertermia.

Chi si fosse trovato in quel cortile e avesse avuto un olfatto sensibile, avrebbe avvertito un vago odore di arrosto. Infatti, poco dopo, vi si affacciò, uscendo dal suo nido sotterraneo, Formi China. Era costei una formica operaia, una di quelle piccoline sempre affaccendate a correre ed esplorare l’ambiente per trovare e portare al nido il materiale organico utile come alimento. Avvertì, con la sensibilità olfattiva delle sue antenne, la presenza di un possibile cibo: un buon odore di carne cotta che le arrivava con il vento. Si mise a correre qua e là apparentemente a casaccio, ma in realtà seguendo l’odore portato dalle folate volubili, finché trovò il cadavere di Moscona. Gli girò attorno sospettosa per assicurarsi che non ci fosse pericolo, poi, tranquillizzata, afferrò un’ala dell’insetto e provò a trascinarlo verso il nido. Ma quel corpaccione, esagerato per le sue forze, nemmeno si mosse. Decise di tagliare un pezzo d’ala per portarlo al nido e chiedere l’intervento di molte compagne operaie. Mentre addentava, o meglio pinzava, il corpo si mosse.

China saltò indietro impaurita, poi fece un largo giro e vide che dall’altra parte del moscone c’era un formica che aveva avuto la sua stessa idea: trascinare; e un po’ ci riusciva essendo più grossa. Si trattava di una formica appartenente a un’altra colonia. China non si impressionò per la maggiore dimensione dell’altra e decise di affrontarla. Le si accostò e le disse nel linguaggio sintetico usato dalle formiche, linguaggio per noi incomprensibile, ma che io riporto tradotto in parole umane:

“Io sono Formi China e questo coso è mio di diritto. L’ho scoperto io per prima. Tu chi sei e che cosa pretendi? Vattene!”

L’altra rispose conciliante:

“Io sono Formi Chetta e non ho voglia di litigare. E poi questo coso è grosso... ce n’è per tutte e due. Facciamo così: tu prendi di là e io prendo di qua.”

“Nemmeno per sogno. Non esiste!” rispose China e, senza precisare che cos’era che non esisteva, avanzò minacciosa contro Chetta.

Le formiche piccole sono di solito più aggressive di quelle grosse. Ciò è noto a chi è esperto di entomologia, cioè a tutti. C’è forse qualcuno che non conosce gli insetti? Quindi Chetta, pur essendo quella più grossa, evitò lo scontro allontanandosi di una ventina di centimetri e permettendo all’altra di riprendere l’operazione di taglio dell’ala. Tuttavia non intendeva rinunciare alla sua parte di banchetto per cui fece un mezzo giro e si mise astutamente sottovento e fuori visuale, quindi tornò indietro e ricominciò a tagliarsi di nascosto un pezzo della preda.

Per qualche secondo le due lavorarono tranquille, una da una parte e una dall’altra, ma poi China avvertì la sensazione di non essere sola. Forse sentì un odore o forse percepì una presenza

con la misteriosa intuizione telepatica che si dice abbiano gli animali. Girò cautamente attorno al corpo e, riconosciuta la rivale, disse con rabbia:

“Te ne dovevi andare. Te l’avevo detto e non lo ripeto più!” e, senza aspettare la risposta, aggredì. Il contatto tra le due litiganti fu breve. Chetta fu morsa dolorosamente, ma riuscì a liberarsi e fuggì inseguita. China era più veloce ma Chetta cercava di evitare il contatto con improvvisi mutamenti di direzione. Di tanto in tanto Chetta, vedendosi raggiunta, provava a reagire, e allora le due si avvinghiavano per un attimo cercando di mordersi, poi Chetta si liberava in qualche modo e fuggiva di nuovo, e l’altra dietro.

Tra zuffe e inseguimenti, correndo in modo dissennato, le due si erano allontanate parecchio perché, prese dalla rabbia, avevano dimenticato l’origine e l’oggetto della lite. Se ne ricordarono quando, stanche, si fermarono a prendere fiato. Allora capirono l’inutilità del loro comportamento. China propose:

“Sospendiamo la lotta? Facciamo un armistizio?”

“Facciamo la pace, che è meglio, e dividiamoci quel coso.” Rispose Chetta.

Tornarono indietro senza formalizzare meglio l’accordo perché restavano diffidenti e con la riserva mentale di fregare la rivale al momento della divisione.

Non trovarono più il corpo di Moscona perché, mentre loro due litigavano, altre formiche lo avevano individuato e lo stavano trascinando verso il loro nido. Erano parecchie, collaborative, e di una razza molto aggressiva. China e Chetta si rassegnarono a restare senza cena e si allontanarono senza salutarsi, arrabbiate, ognuna convinta che la colpa della perdita fosse dell’altra. Come succede sempre fra due litiganti quando un terzo gode.

COMMENTO

Qualche lettore può pensare che io abbia raccontato una favola. Invece la storia è sostanzialmente vera perché sono stato testimone dei fatti. A volte, per passare il tempo in modo istruttivo, preferisco osservare la natura, anche quella piccola degli insetti, piuttosto che guardare le sciocchezze della TV, oppure le stupidaggini di Facebook e Whatsapp.

Ho seguito tutto con molta attenzione, in particolare la vicenda delle formiche. Naturalmente pensieri e dialoghi sono un prodotto della mia fantasia, ma sono portato a supporre che, se anche gli insetti hanno sensibilità e magari un’anima, allora i protagonisti del racconto, Moscona China e Chetta, abbiano provato quei sentimenti ed elaborato quei pensieri che ho descritto.

La lite tra le formiche è stata ovviamente muta, ma i loro gesti erano così espressivi di rabbia, aggressività e paura, che mi è sembrato di capire i loro discorsi, o meglio le loro comunicazioni. Infatti si sa che le formiche non parlano come noi, ma comunicano benissimo tra di loro.

Qualche altro lettore potrà pensare che il racconto sia anche una parabola sociale sul comportamento di uomini e donne inclini a disprezzare i diversi, e anche pronti a litigare inutilmente, o a perdere tempo in fatui dibattiti, o a farsi la guerra. Concordo pienamente. I riferimenti alla cattiveria e alla stupidità umana ci possono stare. Però non li ho preordinati, sono venuti da sé come prodotto di quel briciolo di sensibilità creativa che penso di avere.